

COR HABEO



**Il coraggio di
educare per avere
a cuore l'altro**

pepita
L'ESSENZA DELL'EDUCARE

Sommario

INTRODUZIONE	
Vivere il presente, costruire il futuro	5
I NOSTRI RAGAZZI OGGI	
L'indagine online	7
IL CORAGGIO DI EDUCARE, EDUCARE AL CORAGGIO	
Orientarsi nell'emergenza per costruire nuova consapevolezza	13
ORA TOCCA A TE	
Per continuare a costruire insieme	19
Contributi dalla comunità educante	27
Il nostro messaggio per i ragazzi	41

A cura di: Marco Bernardi, Ivano Zoppi

Autori: Marco Bernardi, Ivano Zoppi, Barbara Reverberi

Progetto grafico: Annalisa Porcelli

Ringraziamo tutti coloro che hanno contribuito alla stesura di questo testo

Aggiornato al 4 giugno 2020

© Pepita

viale Sondrio 7 - 20124 Milano

info@pepita.it

Vivere il presente, costruire il futuro

Il presente è l'unico tempo e l'unico luogo che possiamo vivere ed abitare, lo sappiamo tutti, profondamente. Ma spesso corriamo il rischio di cercare un ritorno al passato – un passato mitico, nel quale tutto andava bene, dove non avevamo nulla ed eravamo felici, ma chi poi? – o una fuga verso il futuro – alla spasmodica ricerca di un nuovo tool che ci cambierà la vita o di una nuova tecnologia che saprà risolvere i nostri problemi.

Stiamo vivendo un tempo di emergenza sanitaria che non avendo precedenti ci ha colti impreparati, sia come singoli che come società: le strutture mentali e sociali che ci hanno accompagnato finora nei nostri percorsi di realizzazione personale e sociale mostrano la loro difficoltà ad aiutarci a dare senso e a vivere questo tempo.

L'individualismo, il dominio della tecnica, la ricerca del benessere individuale, il culto del consumismo, il narcisismo, il rifiuto di pensare alla morte, la rinuncia al metafisico potrebbero non essere più considerate guide affidabili. Siamo in bilico tra il tentativo di dare senso a quello che è successo – perché è andata così, cosa si poteva fare di diverso – e il desiderio che tutto finisca presto e di poter considerare quella di questi mesi come una parentesi di sospensione che ci farà tornare tutti a quello che eravamo prima.

Le nostre relazioni sono interrotte, le nostre professioni sospese, il nostro mondo in standby. La tecnologia e internet sono luoghi in cui cerchiamo di supplire a queste mancanze, gli strumenti tecnologici ci aiutano a rimanere in contatto con i nostri affetti e a lavorare nonostante le oggettive difficoltà.

Questo testo, realizzato a più mani partendo da uno spunto di Pepita, la cooperativa dell'Educare, è un *libro in progress*, cioè uno spazio di riflessione, di condivisione, di confronto per tutti i professionisti dell'Umano (educatori, psicologi, filosofi, insegnanti, artisti). In particolare, questo testo vuole essere:

- una sfida ai professionisti dell'Umano perché riflettano su cosa significhi oggi portare più umanità nel web;
- un richiamo al coraggio di educare anche in tempi e situazioni che mettono la relazione educativa a dura prova, perché impediscono o rendono meno facile l'accesso alla presenza fisica che è centrale in un rapporto di scambio empatico e di affetto;
- l'occasione per ripensare la tecnologia e il web non solo come strumenti di comunicazione ma come luoghi di educazione;
- la possibilità di trovare parole che siano logiche, cioè discorsi pieni capaci di creare relazioni e non discorsi vuoti che, pensando di colmare una distanza, finiscono per essere parole inutili tra le tante (troppe!) che il web ingurgita ogni giorno;
- la sfida di trovare interventi che non servano semplicemente a "stare" sul web, in forma quasi autoreferenziale, ma interventi che aiutino a "stare bene con", in un momento in cui ci è chiesto di stare fermi;
- la scelta di continuare il proprio lavoro educativo, relazionale e profondamente umanistico, anche in un momento in cui si è impediti nell'incontrarsi, per poter costruire un corpus teorico e pratico che possa guidarci nell'essere educatori oggi e domani.

Quindi, a voi che stai leggendo questo testo, chiediamo di essere protagonisti del cambiamento, riflettendo criticamente su quello che troverete scritto, aggiungendo i vostri commenti, pensando a come nel vostro lavoro quotidiano sia possibile attuare una linea condivisa di pensiero, scrivendoci le vostre esperienze perché questo libro si possa letteralmente ampliare anche grazie al vostro contributo.

E ci auguriamo che questa sia l'occasione per imparare un nuovo modo di lavorare in rete: co-costruire un pensiero di comunità, in continuo aggiornamento, frutto di un confronto e di una condivisione tra chi, professionalmente, si occupa di ciò che è propriamente umano.

I NOSTRI RAGAZZI OGGI

L'indagine online

Parlando con i nostri educatori, che fin dall'inizio del lockdown sono stati accanto ai ragazzi nei contesti virtuali con proposte educative e di confronto, ci siamo resi conto di come preadolescenti e adolescenti, seppur colpiti da questa situazione, stessero reagendo bene.

Stavano mostrando una buona capacità di adattarsi alla situazione e non sembravano eccessivamente provati dalla nuova quotidianità che era stato loro imposta. Ma avrebbero retto o, col passare del tempo, sarebbero crollati? Cellulare e tablet rappresentavano davvero per loro – come abbiamo letto e ascoltato tante volte – il riempitivo per il vuoto che sentivano di vivere e il loro sedativo per non pensare? Come avrebbero potuto reagire nel vuoto reale creato dall'assenza della scuola e delle relazioni?

Abbiamo voluto chiederlo a loro

All'inizio di aprile abbiamo selezionato, tramite i nostri educatori attivi sul territorio, un gruppo di adolescenti e preadolescenti (dai 12 ai 18 anni) a quali abbiamo chiesto di rispondere ad alcune domande online.

Il questionario era composto da una scala per misurare il livello di stress psicologico, nelle dimensioni di stress, ansia e depressione (DASS-21, Depression Anxiety Stress Scales-21, nella versione italiana validata da Bottesi et al, 2015) e alcune domande sulla loro quotidianità.

Abbiamo ricevuto 270 risposte (66% femmine, 34% maschi), principalmente di ragazzi e ragazze della Lombardia e dell'Umbria, ma anche qualche risposta dal Friuli Venezia Giulia e da Puglia, Sicilia, Valle d'Aosta, Veneto, Abruzzo, Lazio e Sardegna.

Ecco cosa ci hanno raccontato

Dopo oltre un mese di reclusione forzata, i nostri ragazzi hanno reagito psicologicamente molto bene, mostrando resilienza e capacità di adattamento. I punteggi della scala DASS-21 rivelano come in tutte e tre le dimensioni esplorate la maggior parte dei ragazzi abbia presentato un livello normale di funzionamento. Nello specifico, per la dimensione **dell'ansia** vediamo che l'84,4% si colloca ad un livello di normalità (nessuno stress patologico), il 6,7% mostra un livello di stress leggero, il 7,8% un livello di stress moderato e solo l'1,1% un livello di stress grave, nessuno a livello molto grave.

Per la dimensione della **depressione**, l'83,3% si colloca nel livello di normalità (nessun segnale di depressione), il 10,4% al livello di depressione leggera, il 5,9% a livello moderato, solo lo 0,4% a livello grave e nessuno a livello molto grave.

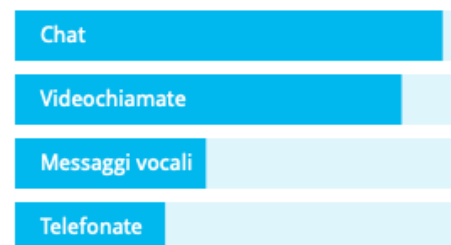
Per la dimensione dello **stress** i dati sono ancora migliori: il 94,1% si colloca a livello di normalità (nessun segnale di stress patologico), il 4,4% al livello di stress leggero, l'1,5% a livello di stress moderato, nessuno a livello grave o molto grave.

Assodato che i nostri ragazzi stanno piuttosto bene a livello psicologico, possiamo ad osservare le più interessanti risposte rispetto a come stanno vivendo la loro quotidianità.

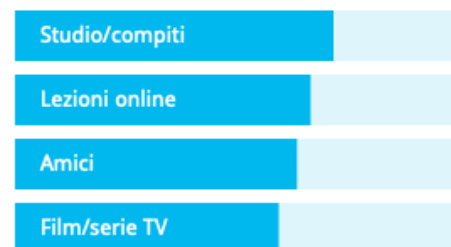
"Cosa ti manca di più in questo momento?" Al primo posto ci sono gli amici, non perché non conservino il contatto ma perché il virtuale non basta, non è sufficiente neanche per i famosi nativi digitali che avrebbero sostituito le relazioni reali con quelle virtuali. Mi manca "vedere i miei amici" (87,4%), "uscire di casa" (65,2%), "fare sport o attività che mi appassionano" (55,2%).



"Quali sono i mezzi che usi di più in questo momento per stare in contatto coi tuoi amici?" Le chat (93,7%), le videochiamate (84,4%), i messaggi vocali (41,8%), le telefonate (32,9%). E i mitici social network? Sono in fondo alla lista, sia nel loro utilizzo che nel giudizio sulla loro funzionalità per stare in relazione: "guardare quello che pubblicano gli altri" al 24,1% e "pubblicare foto/video o storie sui social network" a 14,1%, meno delle telefonate.



"Cosa fai maggiormente durante la giornata?" I nostri ragazzi, come sappiamo bene sono costantemente online ma per... studiare! "Studio e faccio i compiti" (69,6%), "seguo le lezioni online" (64,8%). Subito dopo vengono le relazioni ("parlo e chatto coi miei amici" 61,5%) e lo svago sia virtuale che reale ("guardo film o serie tv" 57,4%, "svolgo un'attività fisica" 37,8%, videogiochi 22,9%). Anche in questo caso i social sono alla fine della lista "guardo quello che pubblicano i miei amici sui social network" (17,1%) praticamente al pari di "svolgo attività creative (disegno, scrittura libera, suonare uno strumento...)" (17,8%), mentre "pubblico foto/video o storie sui social network" in penultima posizione (4,1%) appena prima di "cerco informazioni sull'andamento della situazione attuale" (3,3%).





Un'altra questione importante su cui abbiamo chiesto un loro parere riguardava **il rapporto con i loro genitori**. Anche in questo caso - e qui un plauso va anche ai genitori, che si sono rivelati preparati a sostenere il loro ruolo - le cose vanno piuttosto bene.

“Come ti trovi con i tuoi genitori in questo momento di convivenza forzata?” La maggior parte dei ragazzi (64,6%) risponde “bene” (45,2%) o “molto bene” (19,4%), una netta minoranza dice di trovarsi “male” (19,4%) o “molto male” (1,5%); il restante si colloca in una posizione intermedia.

“Secondo te, i tuoi genitori stanno reagendo con consapevolezza e lucidità al cambiamento di abitudini dettato dalla situazione attuale?” E anche qui emerge un'immagine confortante degli adulti di riferimento: “molto” (37,2%), “moltissimo” (27,9%), “abbastanza” (27,5%), “poco” (6,7%), “per nulla” (0,7%).

Veniamo, infine, ad osservare **quali stati d'animo** i nostri ragazzi stanno sperimentando maggiormente. La “noia” (70,7%), la “sensazione di sentirsi in gabbia” (44,1%), la tristezza (35,2%), ma anche la calma/tranquillità (33,3%), un senso di “confusione” (30,7%) ma anche la “voglia di fare” (29,6%). Un ventaglio di emozioni perfettamente in linea con il tempo e la situazione attuale.

La nostra indagine - che non ha alcuna pretesa scientifica - aveva l'intento di misurare in modo oggettivo quello che i nostri educatori stavano percependo nella loro quotidianità e pensiamo possa aiutarci nella nostra riflessione, soprattutto quando ci proponiamo di pensare a come relazionarci con i nostri ragazzi e a cosa proporre loro per andare incontro alle loro reali esigenze.

Il **primo risultato** importante di questa indagine crediamo sia l'averci dato una fotografia dei nostri ragazzi che dovrebbe farci riflettere sul pregiudizio che spesso accompagna chi parla di, e forse anche chi lavora con, gli adolescenti.

I nostri adolescenti nativi digitali, forse, non è vero che hanno sostituito il reale con il virtuale. Le tantissime ore passate online non sono al posto delle relazioni reali ma insieme a queste. Abbiamo ragazzi *onlife*, che hanno dato origine ad un *meticcio virtuale* nel quale relazioni reali e virtuali non sono reciprocamente esclusive ma fanno parte di un nuovo modo d'essere e, pertanto, devono essere ben integrate. Il loro uso dei social network sembra essere a sostegno delle relazioni reali, non al loro posto, altrimenti non si spiegherebbe come mai in un periodo in cui le relazioni reali sono impediti, i social network non abbiano preso il sopravvento. Ragazzi che si mostrano consapevoli, capaci di pensare a loro e di stare nel mondo contemporaneo abitandolo in tutta la sua complessità. Ragazzi che hanno un buon rapporto coi loro genitori e che di loro hanno una buona immagine.

In **secondo luogo**, non possiamo tacere di tutte le situazioni rischiose nelle quali i ragazzi e le ragazze spesso si ritrovano e, in questo momento, crediamo fondamentale soprattutto continuare e ampliare la riflessione sul sexting (lo scambio di foto e video a sfondo sessuale) che tanto male fa ai ragazzi nell'illusione di autostima e di intimità che dà e nella sua illegalità. Così come il pericolo per alcuni ragazzi e ragazze più fragili di rifugiarsi nei videogame o nelle chat anonime dove si incitano i membri a comportamenti autolesivi per far fronte ad un dolore mentale troppo grande per essere affrontato da soli.

Un **terzo spunto** ci suggerisce che la riflessione che abbiamo aperto deve portare ogni adulto che ha un ruolo educativo (dal professionista al genitore) a rinnovare la sua vicinanza, a promuovere il dialogo, ad informarsi e a voler conoscere senza pregiudizio le abitudini dei ragazzi. A saper trovare la giusta distanza affettiva ed educativa, quella che permette ai ragazzi di essere e sentirsi protetti (e non ossessivamente controllati) e per questo di poter esplorare il proprio Sè e il mondo con gli strumenti -interni ed esterni- adeguati al difficile compito di crescere.

Se una **conclusione** possiamo trarre, è che il compito di crescere è difficile ma altrettanto difficile è il compito di aiutare a crescere. Il nostro ruolo educativo, soprattutto in questo momento storico, viene profondamente messo in crisi. Ma non possiamo abatterci e rinunciare o, forse peggio, fare "quel che si può" senza una progettualità e una riflessione. È un obiettivo arduo che richiede grande coraggio, il coraggio di educare. Un coraggio che non può essere del solo "io", il coraggio che è del "noi". Un coraggio che si costruisce insieme: azioni che ci costruiscono, ci danno forza e che ci fanno raggiungere l'altro lì dov'è per portarlo, e portarci, verso la meta.

IL CORAGGIO DI EDUCARE, EDUCARE AL CORAGGIO

Orientarsi nell'emergenza per costruire nuova consapevolezza

Per poter prendere la direzione giusta è fondamentale non solo conoscere la meta, sapere dove si vuole andare. Bisogna soprattutto saper riconoscere dove ci si trova. Orientarsi è la capacità di riconoscere la propria posizione all'interno di un sistema: la propria direzione, il verso in cui si è orientati e la propria situazione sono comprensibili solo se abbiamo presente ciò che c'è intorno a noi. La consapevolezza assicurata da un buon orientamento non è utile solo nel momento dell'emergenza, quando ci sentiamo persi e non sappiamo dove andare. Quello è il momento in cui sentiamo fortemente il bisogno di ri-orientarci: possiamo coglierlo come l'occasione per creare una consapevolezza che ci orienti nel nostro quotidiano, dentro e fuori dall'emergenza.

Vi proponiamo i nostri dieci punti cardinali. Ci sono serviti per orientarci nella nostra esperienza professionale educativa quotidiana e li abbiamo trovati quanto mai di aiuto in questo momento storico di emergenza e di crisi.

Il coraggio di stare

Il *coraggio* è azione del cuore, la forza che ci viene quando facciamo le cose a cui davvero teniamo, che ci fa affrontare le incertezze, le sfide, le paure e i pericoli. Il coraggio non è il contrario della paura, ma la presuppone e la supera. Senza paura non si può avere coraggio, ci sarebbero solo temerarietà, sconsideratezza e ignoranza. Chi ha coraggio (il cuore per gli antichi era anche la sede dell'intelletto oltre che degli affetti) non è temerario senza giudizio, ma sa valutare con intelligenza le situazioni e riesce a trovare le risorse per affrontarle. Educare significa, anche, avere il *coraggio di stare* nell'incertezza, nella paura, nel dubbio, nel silenzio, nella sospensione,

per trovare -nel nostro cuore umano e professionale- la forza di comprendere chi siamo come singoli e come comunità e di discernere per permettere un'azione educativa ordinata e intelligente.

La capacità di orientarsi

Quando i legami personali, quelli comunitari e le forme di vita diventano versatili, liquidi, volatili e, a tratti, imperscrutabili è necessario sviluppare ancora di più la capacità di essere autrici e autori delle proprie decisioni, credenze e progetti.

Educare significa, anche, contribuire a formare una personalità capace di formulare giudizi complessi, di elaborare ragionamenti ponderati e frutto di riflessione, di trovare -nel mare magnum di stimoli- quelle bussole che sappiano davvero indicarci il nord della nostra esistenza.

Il lavoro educativo della riflessione

I tempi a disposizione per la riflessione sono diventati esigui, la velocità e l'immediatezza sono la cifra del nostro tempo e sembra che l'azione debba arrivare prima del pensiero.

Ma è, invece, propria di un educatore l'abilità professionale della riflessione. Darsi il tempo per pensare a quello che succede, interrogarsi e confrontarsi con gli altri sul tempo presente e sulla situazione attuale, non è tempo tolto all'azione, è già l'azione stessa. Il luogo dell'educare non è unicamente l'azione con l'altro, ma anche l'azione per l'altro che trova nella riflessione la sua espressione più alta.

Pedagogia della prossimità

C'è una differenza tra la vicinanza e la prossimità: *vicino* significa "stare a poca distanza", *prossimo* significa "stare il più vicino possibile". Ed è proprio su questa parola -*possibile*- che si gioca ogni relazione educativa, che si gioca la libertà dell'altro nel lasciarsi educare perché sente rispettata la sua persona, il suo spazio, il suo poter dire sì o no, che si gioca l'efficacia dell'educazione. La pedagogia (cioè l'attività di fare gli uomini attraverso l'educazione) non può rinunciare alla pros-

simità, ma per essere efficace, rispettosa e davvero empatica deve sempre saper mantenere la giusta distanza.

Promuovere sapere

Nonostante le buone intenzioni di chi ha dato il via alla rivoluzione digitale, è ormai chiaro che la nostra non è una società del sapere e della conoscenza diffusa e democratica, ma una società dei dati, basata su un'economia dei dati. La possibilità di accedere ad una quantità pressochè illimitata di dati, anche se siamo ancora lontani da una vera universalità dell'accesso al web, può farci illudere di aver appreso e aumentato il nostro sapere. Ma apprendere non significa solo immagazzinare quante più informazioni possibili, incamerare sapere. Significa anche riservarsi il tempo per meditarci sopra.

Educare è, anche, istruire ad un *sapere orientativo* che renda capaci di leggere correttamente quanto accade fuori e dentro di noi. Un sapere che sviluppi capacità di giudizio, empatia, sensibilità e senso morale.

La tecnologia non salverà il mondo

Chi può negare che la tecnologia abbia migliorato sensibilmente le nostre vite? Nessuno. Ma chi nutre speranze messianiche nei confronti della tecnologia, forse si sbaglia. Non possiamo chiedere alla tecnologia di risolvere ogni problema, non riusciremo ad inventare tool capaci di ogni cosa, non potremo -attraverso la tecnologia- superare tutti i limiti oggettivi e soggettivi che fanno parte della vita e della storia. La tecnologia ci aiuta, rende più agevole e migliora, ma non può sostituirsi a noi. E di fronte ai limiti, l'educatore non chiede alla tecnologia di sostituirlo ma di essere alleata, anche nel silenzio e nella lontananza -che non per forza devono essere sostituite e negate.

Un futuro realizzabile

Nella cultura andina degli Aymara, ma anche in quella degli antichi Greci, è il passato a starci "spazialmente" davanti agli occhi, non il futuro. Il passato sta davanti agli occhi, essen-

do tutto quello che possiamo vedere; il futuro sta dietro, nella parte cieca del nostro campo visivo.

Guardare oltre ed immaginare il futuro richiede necessariamente la capacità di memoria: che cosa dobbiamo selezionare e ricordare di questo momento presente per vivere bene nel futuro? Che cosa possiamo dimenticare? Da questa scelta dipende molto del modo in cui affronteremo il futuro: un futuro che non sia utopia senza corpo, frutto delle nostre illusioni, ma un futuro reale e realizzabile che viene dalla consapevolezza del presente e che ci permette di svilupparci, di diventare ciò che siamo.

Prendersi cura

La tecnica ci fa credere che tutto è possibile, questa è la sua illusoria promessa. Ogni limite è bandito, come se il limite fosse solo un confine che impedisce di funzionare bene. Questa visione tecnicista del benessere porta la società a nascondere la fragilità e i suoi "fragili" e, quindi, a non impegnarsi per prendersene cura.

Prendersi cura di noi e degli altri significa includere la fragilità e il limite, guardarli come parti di noi e della società e non come intoppi nella realizzazione della felicità e quindi da eliminare: empatia, solidarietà, cura, coraggio sono possibili solo a partire dall'accettazione e dalla condivisione delle proprie qualità insieme alle fragilità, ricchezze nella relazione con gli altri. Verso un futuro in cui l'uomo non sarà valutato per il suo funzionamento e per le sue performance. Un futuro in cui all'ossessione del funzionare si sostituirà la cura dell'esistere, con gli altri e per gli altri.

Stare bene per fare bene

Lo strumento primario di lavoro per l'educatore -e per ogni professione umanistica- è la sua stessa mente con le sue capacità relazionali. Per poter utilizzare al meglio questo strumento è necessario che sia in uno stato di benessere e, per questo, dobbiamo fare attenzione a sviluppare alcune abilità professionali: essere consapevoli della propria mente, impegnandosi a conoscere e a lavorare sia sulle proprie qualità

che sulle proprie sofferenze e difese; dare tempo e cura alle proprie relazioni affettive personali; essere capaci di porsi delle finalità e degli obiettivi; avere la capacità di preoccuparsi degli altri; saper cooperare e interagire con una mentalità da gruppo di lavoro; saper sentire; essere capaci di apprendere dall'esperienza; essere tolleranti nei confronti degli altri e di sé stessi; avere uno sguardo curioso e attento alla realtà, senza pregiudizi; mantenersi aggiornati; contribuire attivamente al benessere della propria organizzazione.

Per un umanesimo digitale¹

La persona al centro. Questa è la base di ogni umanesimo. Sia la persona dell'educando (e quindi la nostra capacità di educare) sia la persona dell'educatore (e quindi la nostra capacità di prendersi cura di noi stessi). Umanesimo digitale è mantenere il senso delle proporzioni: non assumere una posizione difensiva per cercare di frenare il progresso tecnologico, ma sviluppare una posizione creativa nel favorire il progresso umano. Sostenere e difendere il lavoro umanistico dell'educazione per sentirsi -in ogni condizione, in ogni momento storico e in ogni relazione- ancora e sempre, umani.

¹ Cfr J. Nida-Rumelin, N. Weidenfeld, *Umanesimo digitale*, Franco Angeli 2019

ORA TOCCA A TE

Per continuare a costruire insieme

Questo è un libro in progress, un libro che ha l'ambizioso obiettivo di porsi non come un testo guida per i professionisti dell'educazione ma come un laboratorio di idee, un luogo di confronto, un punto di partenza per la costruzione di un pensiero di comunità nel quale ognuno possa dare il suo contributo e ricevere il contributo degli altri.

Abbiamo chiesto ai nostri educatori di riflettere sui dieci punti cardinali che abbiamo esposto nel capitolo precedente, abbiamo raccolto le loro idee e le loro considerazioni e abbiamo provato a sistematizzare quanto emerso perché possa diventare nuovo bagaglio capace di ampliare la gamma di possibilità professionali.

Ecco la loro viva voce.

Dalla paura alla novità, dal limite alla creatività

Lavorare in condizioni di emergenza, nelle quali noi educatori siamo coinvolti tanto quanto i nostri educandi, è molto difficile. Le paure e i timori appartengono a tutti, perché tutti stiamo vivendo la stessa condizione. Questo inizialmente crea uno spaesamento che potrebbe portare al blocco, alla sensazione di non riuscire a fare quello che sembra essere il nostro lavoro, cioè dare supporto e favorire lo sviluppo positivo.

“la chiusura dell’oratorio mi ha lasciata un po’ spaventata, ho affrontato la prima settimana abbastanza in difficoltà” (Alessia)

“all’inizio l’ho vissuta male, la paura e l’ansia vincevano su ogni altra cosa. Una grande fatica che ho sperimentato all’inizio è stata quella di dover dare speranza ai ragazzi, farmi vedere positiva e allegra anche quando non ne avevo voglia o ero triste o avevo paura” (Alice)

“in questo periodo non è facile. È difficile stare il più vicino possibile ai ragazzi” (Thomas)

Ma in fondo ci accorgiamo che essere educatori non significa stare fuori dal mondo, anzi forse la forza trasformatrice del nostro lavoro emerge proprio quando ci sentiamo sulla stessa barca, certo con ruoli e posizioni diversi ma condividendo la stessa umanità. Quando non allontaniamo difensivamente la nostra fatica, la nostra paura, i nostri timori e la possibilità di sbagliare ma li accogliamo in noi, guardandoli ed affrontandoli, facendone strumenti di relazione, allora diventano luogo della creatività e fonte di nuove possibilità.

“con il passare dei giorni ho capito che dovevo stare nella situazione, imparare a dare un nome a tutte le emozioni che stavo provando. Questa quarantena mi ha permesso di scoprire lati di me che non sapevo di avere, tra cui la fantasia, e sono riuscita a pensare e progettare per i ragazzi qualcosa di nuovo, di accattivante” (Alice)

“il coraggio di stare vuol dire anche mettere in conto di sbagliare, gli errori sono parte integrante della pratica educativa, permettono una riflessione più approfondita del proprio agire” (Leo)

“è stato un modo per spronarmi a dover inventare da zero, senza dover rimarcare quello che si faceva ma trovando un modo mio di fare” (Alessia)

“abitare con loro il presente permette di generare speranza nei nostri adolescenti, perché il presente sia luogo ricco di senso e di valore” (Samuele)

E ancora,

“la situazione di oggi non deve essere considerata una semplice parentesi. In questi giorni di isolamento farsi prossimi ai ragazzi assume per noi educatori una nuova modalità d'essere, attivando modalità alternative per stare insieme ai nostri ragazzi durante l'isolamento, ma attenti a dare anche contenuto al nostro stare insieme” (Glenda)

“nella bruttezza di questo momento ho imparato a trasformare creativamente e che da un limite nasce la creatività. Da questo momento non saremo più gli stessi e guarderemo i limiti dei nostri ragazzi con occhi diversi” (Eleonora)

“per essere educatori serve sviluppare una riflessione su di sé che non si limita agli studi o all'esperienza educativa. Il primo a sviluppare capacità di giudizio, di morale, di empatia deve essere l'educatore, ma nei confronti di se stesso” (Andrea)

Potrebbe capitare di pensare al nostro ruolo come di “educatori dai superpoteri”, che devono essere più forti, più coraggiosi, più abili, più intelligenti, più saggi, più avanti, più tutto per poter essere credibili ed efficaci nelle nostre azioni. Invece, poi, scopriamo che questo non farebbe che allontanarci dai nostri educandi rendendo ogni nostra azione tutto fuorché efficace. È proprio riconoscere le nostre fragilità e paure, farle diventare luogo di incontro, lavorarci per trasformarle che aggiunge valore: le nostre azioni educative, oltre ad essere teoricamente e praticamente giuste, diventano profondamente umane, luogo di vera trasformazione perché non trasmettono un'informazione su come si fa ma permettono di acquisire la pratica del fare nel fare.

La relazione individuale e il gruppo: raccontarsi, ascoltare, crescere

La situazione di impossibilità di incontro fisico tra persone ha favorito un proliferare di iniziative virtuali che permettessero di mantenere i contatti, di stare insieme individualmente e in gruppo per continuare quello che si faceva prima. Questa nuova condizione, pian piano si è trasformata in una nuova consapevolezza: non serve cercare di riprodurre virtualmente un incontro che non può esserci fisicamente ma trovare una nuova modalità di stare insieme, che non sostituisce ma aumenta la gamma di possibilità di incontro.

“questa nuova condizione mi è stata d'aiuto perché di solito sono presa da molte cose da fare e, a volte, mi ritrovo inconsapevolmente a pensare all'impegno successivo mentre sono con loro. Ora dopo ogni colloquio virtuale dedico con-

*sapevolmente del tempo per pensare a lui o a lei” (Anna)
“ogni volta che apri la chat è la volta di qualcuno che vuole raccontarsi, in quel momento abbandoni il lavoro che ti eri prefissato di fare non perché non fosse importante ma perché credi sia meglio accogliere che proporre” (Alessia)*

“manca il vedersi, manca il sapere che posso incontrare l’altro, manca la quotidianità dell’incontro. Quotidianità che davamo per scontata e che, forse, apprezzeremo e vivremo diversamente, così come il rapporto con la tecnologia” (Paolo)

“la tecnologia non deve sostituire il legame creato dal vivo, ma aiutare a condividere contenuti, proporre qualcosa di nuovo, aiutare a continuare un cammino” (Thomas)

Le tante parole che viaggiano nella rete non devono essere ostacolo alla relazione, cioè essere parole dette per essere presenti nonostante tutto. Nella rete deve anche viaggiare il silenzio di chi sa ascoltare, di chi è consapevole che il lavoro educativo è anche ricettivo, è aprirsi all’altro perché l’altro possa dire.

“spogliandoci della nostra routine possiamo scoprire che per attuare e migliorare una delle prime competenze dell’educatore, l’ascoltare, è necessario avere la possibilità e la volontà di fare silenzio” (Federico)

“l’incontro avviene solo nella dinamica del rispetto: non attendiamoci perciò unicamente risposte positive alle nostre proposte, non pretendiamo solo riscontri, non esigiamo che facciano necessariamente gli impegni da noi proposti” (Samuele)

“non sono loro che vengono da noi, ma siamo noi che ci mettiamo a disposizione e andiamo da loro, nelle loro vite e nelle loro case” (Alessandro)

Questo esige allora un surplus di attenzione da parte dell’educatore, che deve interpretare lo spazio educativo come spazio capace di contenere, in un clima di rispetto e di ascolto che sono già azione educativa. Dove il proporre viene dopo l’aver ascoltato, dove l’esigenza di essere attivi viene messa da parte in favore del bisogno dell’altro di essere ascoltato,

dove si ascolta attivamente senza necessariamente passare alla proposta di azione.

La relazione nella tecnologia come spazio insaturo

Un grande rischio in questo momento è quello di saturare ogni relazione mediata tecnologicamente, presi dall’ansia di dover fare, di doverci essere, di dover far sentire la propria presenza. Quando riempie con le sue proposte lo spazio della relazione, l’educatore che non lascia abbastanza spazio all’altro, impedisce all’altro di esserci. C’è solo la proposta senza la persona. Non è facile in momenti come questo trovare l’equilibrio anche perché siamo chiamati a fare, a dimostrare di essere utili. Ma a volte serve coraggio per poter affermare una posizione: educare non è solo fare, è anche saper non fare.

“serve coraggio nelle scelte, nelle proposte, nelle decisioni. E non solo in senso positivo: noi ad esempio abbiamo deciso, con forza, di sospendere alcune cose che avremmo potuto fare. E servirà coraggio anche dopo, quando si dovrà ripartire. Servono decisioni coraggiose e non da “liberi tutti” come polli scatenati. Ci sarà la frenesia di ripartire ma bisognerà rimanere lucidi per scegliere come e quando ripartire” (Marco)

“il coraggio di stare è anche restare di fronte al rifiuto, all’assenza, alle difficoltà, alla scarsa partecipazione” (Roberta)

Lo spazio della relazione diventa personalizzato, si riempie di quello che la persona è solo se noi educatori sappiamo garantire e difendere lo spazio vuoto. Il vuoto totale spaventa e distruttura, ma il troppo pieno fa altrettanto. Nello spazio libero, che noi sappiamo lasciare libero, si può esprimere la creatività che trasforma e la nostra azione diventa efficace.

“in questo tempo abbiamo tutti le stesse limitazioni ma ad ognuno generano interrogativi diversi, dobbiamo provare a recuperare lo spazio di ciascuno” (Laura)

Educare in equipe, l’unica strada possibile

Il lavoro del “condurre-fuori” –e quanto in questo momento storico le parole assumono un valore particolare-, l’accom-

pagnare le persone a trarre da sé stesse ciò che hanno da sviluppare di autentico e proprio porta con sé, per definizione, l'incertezza del risultato, l'impossibilità di ridurre l'umano ad uno standard che si adatta a tutti, una dimensione laicamente misteriosa che rende impossibile un governo e una padronanza totale della situazione, la fondamentale dimensione della libertà individuale di accettare o sottrarsi alla relazione. Se questo è qualcosa che gli educatori conoscono bene e con il quale lavorano ogni giorno, in tempi come questi rischia di diventare l'ostacolo insormontabile invece del luogo in cui educare.

“Quello presente è un momento critico, ovvero ha generato una crisi, una rottura, fuori e dentro di noi. Vivere una crisi non rappresenta l'espressione di un malessere paralizzante, ma indica la possibilità di destrutturare una situazione, un'abitudine, una convenzione affinché si possa creare lo spazio per qualcosa di nuovo, o meglio di rinnovato” (Federico)

Allora come fare perché questa necessaria destrutturazione nella crisi possa essere vissuta non difensivamente, allontanandola o negandola, ma possa diventare luogo di educazione? Sembra che la sola soluzione sia quella del lavoro in equipe, del poter condividere tra professionisti le proprie idee, le proprie pratiche, non per mostrare narcisisticamente chi è più bravo o chi sa fare meglio ma per creare un vero pensiero di comunità, nel quale dare e ricevere, che diventi base per ogni azione educativa individuale. Il lavoro in equipe è una risorsa fondamentale che qualcuno è riuscito a sperimentare e che a qualcun altro manca.

“a volte anche gli oratori ci chiedono solo azione: prepara l'incontro, pensa all'attività, chiama i ragazzi... senza avere quello scambio di opinioni per la strutturazione di un pensiero che sia approfondito” (Andrea)

“pensare per noi ma anche per gli altri, pensare ad un nuovo modo di fare oratorio. Una cosa che mi ha aiutato moltissimo è stato il confronto con i colleghi e i referenti della cooperativa” (Alice)

“In questo momento, spesso, anzi sempre, ci viene chiesto di fare fare e fare... Si fatica a trovare un momento in cui fare verifica delle cose fatte finora, in cui programmare, in cui darsi degli obiettivi. A me personalmente manca il confronto con gli altri volontari che permette di capire e decidere cosa fare per l'altro” (Elia)

“quello che mi manca di più in questo momento è essere parte di un'equipe in cui condividere gioie e fatiche, un posto dove portare nuove idee a allo stesso tempo uno spazio dove trovare idee” (Francesca)

“riflettere sulle pratiche significa anche capire quali sono i nostri modelli educativi che mettiamo in scena nell'azione educativa. Significa lavorare sui significati delle nostre azioni, sui nostri vissuti, sul carico emotivo che comporta lo stare in relazione con l'altro. Per farlo serve necessariamente un'equipe. Troppa riflessione senza confronto porta a costruirsi un'idea autoreferenziale delle proprie pratiche” (Roberta)

E nel momento in cui tra professionisti emergono posizioni lontane? Quando lavorare in equipe diventa un compito arduo, problematico, all'apparenza controproducente?

“è ovvio che la giusta distanza cambia da ragazzo a ragazzo, ma risulta drammatico quando la mia giusta distanza è diversa dalla giusta distanza che un altro educatore o prete ritiene corretta” (Andrea)

“però mi chiedo se il mio nord e quello di Pepita sia anche il nord degli altri. E di fronte alle incongruenze tra due mentalità mi chiedo cosa fare, perché se anche so che il mio nord è quello giusto, mi trovo con compagni di viaggio che ne esprimono una visione e concezione diversa” (Simone)

“e se l'altro collega è il primo a non crederci? Se secondo lui non servono contenuti in questo momento? Come ci si fa promotori di progetti se si ha davanti un muro? Non è facile” (Thomas)

Può essere utile cambiare sguardo e cominciare a pensare alle differenze come ad una varietà: “differenza” implica una

separazione, una diversificazione che allontana; “varietà” suppone una pluralità di cose dissimili che possono convivere al fine di creare spazi e possibilità nuove. Se io e te ci comprendiamo come differenti, tenderemo a sottolineare quello che ci allontana. Se io e te ci comprendiamo come parte di una varietà, avremo la possibilità di far dialogare le diversità perché siano orientate in un’unica direzione. Non faremo fisicamente le stesse cose, ma andremo -e porteremo- nello stesso luogo con una più ampia gamma di possibilità tra cui scegliere.

Contributi dalla comunità educante: per continuare a costruire insieme

Annalisa Schiavone, Psicologa
Uomo conosci te stesso

I care! Vuole essere innanzitutto un invito a voler bene a sé stessi. Fermarsi, prendersi il tempo per raccontarsi, per riconoscere le proprie fragilità e accoglierle, sospendendo qualsiasi giudizio. Scrivere ciò che si prova, senza censurarsi, per poi rileggersi, è uno degli strumenti che potrebbe aiutarci ad adottare un punto di vista differente. Conoscersi come prerogativa per un lavoro più genuino e sano nella relazione con l’altro, che come noi sta sperimentando una nuova fase del proprio sé.

Enrico Carosio, Formatore - Prendersi cura
Un passo indietro per fare e crescere insieme

“Prendersi cura significa incontrare l’altro stando sempre in ritardo rispetto al proprio sé”.

È una definizione potente che va oltre il pensiero comune di “intervenire per....”.

Le azioni educative, di assistenza e di apprendimento non possono favorire la crescita significativa se prima non vi sono le condizioni fondamentali che Carl Rogers, non a caso definisce, “pilastri”. L’accettazione incondizionata dell’umanità dell’altro e la capacità empatica, unita alla coerenza di pensiero, permettono di non sentirsi giudicati e per questo ci si apre alla fiducia.

Solo allora possiamo intraprendere la successiva fase dell’azione vera e propria fatta di attività concrete che soddisferanno realmente il bisogno della persona. E ciò vale per tutti, grandi e piccoli, italiani e non, educatori e imprenditori, perché tutti gli uomini e le donne del mondo si incontrano in profondità se non si sentono giudicati.

Paolo Nicola Torelli, Responsabile relazioni esterne Fondazione Carolina

Cambio direzione

Anche dentro un'ampolla il mare resta mare, ma privo del suo moto ondoso. Io come quell'acqua mi sento, costretto a pensare da dove vengo senza sapere dove andare.

La paura del futuro mi intrappola nel tepore di un passato aguzzino, perché quello nei ricordi è l'unico viaggio che prevede solo soste. Rimpiangere significa sognare dalla parte sbagliata, mentre l'azzardo del pronostico frena l'immaginazione. Anche di speranza ci si può contaminare? Allora sorridimi, amore mio, continua a sorridere.

Fabio Grassi, Psicologo e consulente Monza Calcio

Educare – Cuore – Fantasia

21 febbraio 2020 è un sabato strano il sole sta tramontando io sto rientrando a casa in auto... alla radio parlano di cose... Emergenza... Virus... Scuole forse da chiudere... non so, non ci faccio troppo caso ma nell'aria c'è qualcosa di particolare... ad un tratto un bagliore fortissimo tutto intorno... mi acceca... freno di colpo... ma mi trovo proiettato all'interno di qualcosa... una grande scatola buia ma non eccessivamente... il profumo è buono lo riconosco sembra quello... forse... chissà... ci sono più livelli e non sono ordinati come siamo soliti vedere primo piano, secondo piano... no è più sfalsata la faccenda... Trovo una porta è abbastanza grande in alto nel mezzo ci sono due scritte una in italiano Educare l'altra, appena sotto, in latino Ex-ducere... Mi viene alla mente di quando ancora studente (ruolo che ho occupato per molti anni della mia vita... diciamo a modo mio) un professore fatto... diciamo a modo suo... ci spiegò con una Metafora (credo si dica così) che Educare è un po' come far uscire le navi dal porto (ex-ducere appunto), ogni nave ha le Sue caratteristiche e il mare nel porto è quasi sempre calmo, ma appena uscito dalla zona di confort portuale il mare che puoi trovare è un'incognita... credo di aver costruito la mia filosofia di vita su questa storia e ne ho fatto un approccio didattico e relazionale con i miei utenti e con i bambini e ragazzi che ho avuto la fortuna di conoscere nel mio percorso professionale nei vari contesti in cui ho lavorato...

Mi hanno fatto crescere e mi hanno insegnato tanto... anche perché il mare che io ho trovato fuori dal porto alla loro età è sempre stato agitato e in burrasca. "Signora suo figlio è bravo ma può fare di più"; "Ah se si impegnasse solo un po', sarebbe il primo della classe". Eh già però a me non lo hanno mai chiesto quanto fosse importante PER ME essere il primo della classe... Io ho sempre fatto fatica a stare negli schemi... Devi fare così perché si fa così... eh no... certo avranno avuto ragione loro però... tutto sommato... una laurea in psicologia vera, quella del vecchio ordinamento, con rispetto per tutti, a Padova, una specializzazione di 4 anni in psicoterapia sistemico familiare alla Scuola di Boscolo e Cecchin, un Master in psicologia dello Sport e qualcosa d'altro sono riuscito a portarli a casa. Faccio parte del 1% di studenti bocciati all'esame di maturità è vero, ma sono andato avanti lo stesso, sempre a modo mio, ci ho messo un po' più degli altri ma non riniego nulla di ciò che ho fatto. Questo per dire che se vi trovate un giorno davanti a una porta in una stanza in penombra sulla quale c'è scritto Educare, fate come ho fatto io, entrateci a testa alta e proseguite il vostro cammino.

Sono ancora qui, un po' più in alto, arrampicandomi a gattoni come i neonati all'interno di un pertugio in fondo al quale si scorge una luce giungo con non poco affanno su una specie di piattaforma, mi guardo intorno, un'altra porta... mi avvicino... Leggo... CORAGGIO, e appena sotto, in latino (almeno credo, ve l'ho già detto non ero così bravo a scuola) COR HABEO... Mi viene il dubbio lì davanti fermo con il naso all'insù. Sono stato coraggioso abbastanza in vita mia per entrare o devo aver coraggio adesso che mi trovo catapultato in questa situazione un po' reale, tanto surreale, forse un incubo... Continuo a sentire quel profumo buono, di casa mia. Mi sembra di sentire la voce di mia figlia che mi chiama per giocare e di mia moglie che mi cerca per dirmi che non si fa così ma che si fa così. Sorrido e penso che COR HABEO può anche voler dire "AVERE CUORE" e qui non ho alcun dubbio, se mi si può rimproverare di non essere stato un bravo studente non mi si può rimproverare nulla sull'aver cuore. Qui sono preparatissimo. Eppure, qualcuno ne ha approfittato di questo, facendomi poi sentire in colpa "sei

troppo buono". Non c'è tempo per fermarmi...varco anche la porta del coraggio e vi prego fatelo sempre abbiamo necessità di gente coraggiosa...finalmente una discesa, mi sembra di essere qui da mesi, ma non lo so ho perso il senso del tempo, forse sono minuti, ore, forse è solo un sogno. Una cosa è certa sto riscoprendo un po' di me, del mio passato, del mio presente dedicando tempo a chi mi sembra di avere intorno, forse lo avevo perso un po' di vista...e poi c'è sempre più forte quel profumo buono di casa mia nell'aria e la voce di mia figlia che mi chiama sempre più nitida: "Babbo?!.. Babbo?!"

Ecco davanti a me un'altra porta...ma come proprio adesso che... mi avvicino... Leggo... FANTASIA... e appena sotto... CASA MIA.

Ma questa è un'altra storia.

Padre Nico Reale, Religioso
Saper essere fibra e telaio

Questo "tempo speciale" ha prodotto una molteplicità di occasioni per restare connessi tra studio, amici, lavoro. È facile sentirsi saturi e scegliere di isolarsi; ma ciò per molti significa rinunciare ad un incontro online per proseguire una ricerca bulimica di contenuti senza senso e direzione.

L'educatore, come la fibra del tessuto, sa intercettare queste istanze e non si stanca mai di incrociare il vissuto delle persone di cui si prende cura, con discrezione e costanza, senza arrendersi davanti ai silenzi. Come il telaio, sa tenere unite e orientate più persone che, altrimenti, sarebbero disperse e fagocitate dalla rete.

Saper essere fibra e telaio vuol dire restare in contatto in senso più profondo, offrire l'esperienza di percepirsi legati alla comunità.

Maria Teresa Merli, Docente di Scienze Motorie e sportive,
Istituto "A. Omodeo" - Mortara
Comunicare ed educare attraverso uno schermo

Per chi è abituato ad avere un contatto visivo con l'intero gruppo classe, nel tradizionale rapporto educativo scolastico,

in presenza, diventa difficile riuscire a entrare in relazione con i propri studenti utilizzando gli strumenti adottati in questo momento di emergenza, che impongono la comunicazione sempre mediante il filtro di uno schermo e che non permettono la visione complessiva del gruppo.

Si perde la percezione totale dell'insieme, venendo meno a uno dei compiti principali del docente educatore, ossia quello di accorgersi subito dell'eventuale "errore" commesso dallo studente in modo da poter intervenire immediatamente con la proposta di un correttivo, sia che si tratti di raggiungere un obiettivo didattico, sia disciplinare.

Ma anche semplicemente viene meno la possibilità di stimolare chi per motivi diversi restasse indietro, in quanto, se non venisse apertamente dichiarata la difficoltà riscontrata dal singolo studente, tale problematica non potrebbe essere riconosciuta dal docente.

Mercedes Auteri, Docente presso l'Istituto Calvino Rozzano e Noverasco (MI)

Chiusi in casa da settimane. Unica finestra sul mondo il nostro computer. Unico mezzo di comunicazione con l'esterno il nostro cellulare. Com'è cambiato il nostro uso dei dispositivi. Se potessero parlare che storie racconterebbero di noi adesso. Insieme a colleghi e studenti dell'Istituto Calvino ce lo siamo chiesti spesso in questi mesi di clausura.

Ci siamo chiesti come aiutarci ad elaborare il trauma della quarantena, della paura per il virus, della mancanza di contatti fisici con il mondo esterno. Come promuovere un uso corretto dei dispositivi digitali che durante questa situazione straordinaria risultano essere il principale mezzo di apertura al resto della società. Come promuovere atteggiamenti positivi che potranno essere messi in atto nel presente e nel futuro. Nei primissimi giorni durissimi, di reclusione forzata data dal COVID19, l'Istituto ha pensato di proporre agli studenti degli strumenti creativi per affrontare ed elaborare l'attuale situazione attraverso un bando di concorso "Storie dalla Quarantena".

Abbiamo preso ispirazione dal nostro nume tutelare, Italo Calvino, che diceva «*La vita di una persona consiste in un insieme di avvenimenti di cui l'ultimo potrebbe anche cambiare il senso di tutto l'insieme*». Come lui pensiamo che l'ultimo avvenimento accadutooci abbia cambiato la visione, il senso dell'insieme, la vita di ciascuno. Perciò abbiamo pensato che fosse utile affidarci alla vena creativa che scorre sotto la nostra pelle, per salvarci, per immaginare un futuro migliore, per sentirci uniti da un unico grande racconto per il grande archivio della Storia. Storie d'amore, di amicizia, di libertà negata, di paura, di coraggio.

Ogni piccola storia, ogni dramma, ogni gioia è speciale perché diventa un ritratto collettivo dentro cui specchiarsi. La macchina della didattica a distanza si è messa in moto subito e con esiti a volte positivamente sorprendenti ma non basta. Lo hanno già spiegato molti esperti, l'educazione si basa sulla relazione diretta, sullo spazio fisico condiviso, sul contatto – potendo prendere per mano lo studente e accompagnandolo alla maturità. Il virtuale non può sostituire l'umano: la pacca sulla spalla in aula e i sorrisi senza filtri, il parco in primavera, la visita al museo davanti al capolavoro.

Calvino diceva anche: «*Se infelice è l'innamorato che invoca baci di cui non sa il sapore, mille volte più infelice è chi questo sapore gustò appena e poi gli fu negato*». Quando tutto questo sarà finito credo che ci prenderemo più cura della nostra scuola – in passato tanto data per scontata e bistrattata, in questi giorni “negata” – perché l'abbiamo amata anche quando non lo sapevamo e torneremo a farlo. Torneremo ad amare, meglio.

Francesco Rosa, Referente Bullismo/Cyberbullismo
IC Palmieri – Milano

Una cultura dell'empatia

I contesti immateriali hanno sostituito vistosamente ciò che un tempo era l'oratorio, la piazza, il gruppo “la compagnia”, i luoghi cioè dove sperimentare e sviluppare la propria identità, le proprie relazioni, misura dello stare al mondo.

Moltissime dinamiche di crescita e maturazione attraversano anche esperienze di rifiuto, conflitto, mancato riconoscimento, ricerca dei simili, ma oggi esse si cristallizzano in un contesto impersonale, dove l'identità – al contrario – è occultata, deformata, dispersa da un contenitore troppo ampio, vuoto di riferimenti.

Di questa spersonalizzazione è intrisa la nostra esperienza esistenziale anche adulta: sempre più difficili e complesse sono le relazioni; la perdita del senso dell'altro, ridotto a potenziale minaccia al proprio spazio narcisistico, ci fa tutti attori sofferenti sulla scena di una quotidianità spesso povera di significato. Ciò rende inevitabile ricollocare, al centro di ogni nostro agire, la relazione tra i soggetti, una “cultura dell'empatia” (cfr. Mancini R., Segmenti sulla Pedagogia della Cultura, Margiacchi Editrice, Perugia, 2012) che ci renda disponibili ad accogliere l'altro nella sua interezza di persona.

È necessaria una profonda rivoluzione interiore, che sappia allargare i ristretti confini dell'individualismo debole e difensivo che tutti ci riguarda, impegnandosi in quel “tirocinio del tu”; che solo può aiutarci a ricostruire legami l'uno con l'altro.

È questo il compito, il progetto, la responsabilità di tutti noi adulti, partendo con coraggio da questo difficilissimo momento per la nostra esistenza.

Francesco Brizzi, Psicologo Servizi educazione digitale
La res publica da social

Ci sono persone, tante persone, che da anni non partecipano al dibattito politico o che semplicemente non si informano sulla politica in generale e agli eventi ad essa correlati. Questo fatto, sicuramente comprensibile, di per se non è positivo o negativo ma la sua declinazione si traduce in grosse percentuali di astinenza al voto o peggio in un voto non ragionato, in ogni caso non permette una percezione sufficientemente esatta del contesto sociale.

Da l'anno scorso è entrata in vigore una legge che reinserirà l'Educazione Civica a scuola con all'interno moduli di educa-

zione finanziaria e cittadinanza digitale, nell'anno scolastico 20/21 tutto ciò dovrebbe essere operativo. Questo è, invece, di per sé buono: la problematica a monte è l'incapacità di esprimere un "giudizio politico" senza avere a disposizione le basi fondamentali (a partire proprio dal capire come sia fatto il nostro ordinamento giuridico) l'obiettivo finale è creare partecipazione alla Res Publica fornendo opinioni e idee ben fondate.

Sostanzialmente, a voler semplificare, se mi mettessi in testa di fare il critico cinematografico sarebbe abbastanza controproducente cimentarmi con un background ancorato alla sola filmografia di Vanzina o anche solo, per par condicio, alla produzione di Truffaut.

Ipersemplicando ancora di più, sarebbe drammatico avere dottori che comprandosi la laurea portassero avanti la loro professione documentandosi su Internet, questo sarebbe meglio permetterlo solo agli ipocondriaci.

L'educazione, insieme alla sicurezza e alla sanità, è un pilastro fondante di uno stato democratico. Educare non significa solo insegnare a scegliere cosa sia giusto fare o non fare, ma vuol dire "tirar fuori", ovvero far sì che emergano qualità e potenzialità del soggetto in educazione mettendogli a disposizione gli strumenti per farlo.... in maniera sintetica la scuola ha il compito di generare questo.

Ti insegnano matematica perché tu sappia usare la ragione ed il raziocinio utili al problem solving, ti insegnano Italiano perché di base si sviluppi un vocabolario sempre più ampio utile nella comunicazione e nel dibattito, ti insegnano storia perché tenere a mente ciò che è stato fatto favorisce (o dovrebbe favorirlo) una migliore capacità di giudizio su quel che c'è da fare ora. Ripeto non è indottrinare ma è Educare, Educere, tirar fuori.

Al di là di questa noiosa Filippica vorrei tornare a quanto detto all'inizio e concludere: se rifiuto di conoscere il contesto in cui vivo (bello o brutto che sia) per molto tempo, sarà assolutamente controproducente ad un certo punto voler per forza rientrarci all'improvviso. Nel caso in cui poi il mio nuovo ingresso sarà mosso dal voler a tutti i costi dare un parere o

un giudizio la controproducenza (non penso esista il termine) si trasformerà in disastro.

Benchè io a greco e latino fossi una frana, la filosofia e la storia mi piacevano molto ed una cosa me la ricordo, anche se citarla farà di me un "radicalchic":

"Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile; e benché in pochi siano in grado di dare vita ad una politica, beh tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla."

Pericle "Discorso agli Ateniesi"

Francesco Pagnini, Psicologo Servizi educazione digitale **Chi educa? Chi viene educato?**

Il terzo decennio degli anni 2000 ci ha portato ad affrontare un'esperienza che non ha mai avuto precedenti, un'esperienza che riguarda tutto il mondo.

Tralasciando aspetti già ampiamente discussi, ciò che, secondo noi, il Covid-19 ha evidenziato è l'importanza dell'educazione, dove per educazione si intende l'educazione all'uomo e non solo l'educazione culturale.

Non era mai successo in Italia che la scuola si fermasse, adesso si e ciò fa pensare.

Non abbiamo risposte ma solo domande, d'altronde prima di cercare risposte bisogna farsi le domande giuste: se la popolazione fosse stata più "educata" avremmo potuto reagire meglio a questa situazione? Se ci fosse stata maggior educazione avremmo avuto più risorse da mettere in gioco? Se fossimo stati più abituati ad essere educati ed ad educare sarebbe potuta andare diversamente?

Tuttavia questo virus ci offre un'opportunità: cercare risposta a queste domande significa poter ripensare ad un sistema che troppo spesso è stato azzoppato e non supportato abbastanza; non accade sempre di poter ripartire per correggere gli errori.

Risulta fondamentale riuscire a dare alle nuove generazioni che popoleranno il mondo un'educazione che li metta in

grado di camminare con le loro gambe e, soprattutto, a testa alta. Questo sarà possibile se chi è chiamato a trasmettere questi valori sarà all'altezza di farlo (l'importanza di CHI educa) e se sarà capace di sfruttare al meglio la tecnologia e il web senza farsi fagocitare dentro il mondo della rete ormai parte imprescindibile delle nostre vite.

Il futuro è ancora lì, pronto per essere afferrato. La sfida adesso è affidare ad educatori capaci (insegnanti, professori, genitori, psicologi, professionisti vari ecc) il compito di formare le generazioni come esseri umani completi e consapevoli sfruttando il potere della rete che da troppo tempo è stato lasciato privo di guide per popolarlo.

Questo è il vero potere dell'educazione: sapere tirar fuori dalle persone ciò che in loro alberga, fornendo un guida ed un punto di riferimento per orientarsi attraverso tutto ciò che l'esistenza metterà sul loro cammino così che non siano mai più impreparati come lo sono stati nell'affrontare questo avvenimento.

Erika Cavallaro, Docente IC Via Bologna - Bresso

Sono stata catapultata in una realtà nuova, a un isolamento forzato, a un distanziamento sociale, di relazioni digitali le uniche che restano oltre a quelle umane del mio nucleo familiare. I primi giorni di marzo il Dirigente ci ha fatto votare tramite Google Forms se eravamo favorevoli alla DAD e se volevamo attuarla presso il nostro Istituto Comprensivo (IC). Il 6 su base volontaria, ho frequentato un corso di un paio d'ore sulla piattaforma che avremmo utilizzato alla Primaria. Come IC ci siamo mossi subito per garantire il diritto allo studio ai nostri studenti. Da studente non ho mai studiato come insegnare e che cosa fosse la DAD, nonostante questo non mi sono opposta in quanto l'ho vista come un'opportunità. In una Scuola in cui si parla di Piano Nazionale Digitale, di curricoli digitali ma nelle singole realtà in parte vengono strutturati, non sempre il corpo docente utilizza le TIC come si spererebbe. Il corso svolto mi ha dato un approccio basico, il grosso l'ho svolto tra le mura di casa, sperimentando sul campo come avviene sempre nella nostra vita, gli errori sono da preventivare, la fase di

rodaggio non è stata solo per le famiglie dei miei studenti ma anche per la sottoscritta. Ho iniziato a preparare videolezioni asincrone, immaginando loro invece dello schermo del Pc. Ho pensato che la cosa più importante non fosse il programma delineato ma affiancare ognuno di loro in questo passaggio verso la scuola digitale e la DAD. Ho pensato di proporre loro attività diverse, ho creato per loro alcuni giochi su WordWall. Questa esperienza mi ha permesso di scoprire un altro modo di fare scuola, quando torneremo tra le mura scolastiche dovremo confrontarci tra docenti, alunni e genitori. Mi mancano gli occhi, i visi, le voci dei miei alunni, tra le mura scolastiche passa tanta umanità, ti prendi cura di bambini che ti vengono affidati dai loro genitori alla mattina. Quando entro in classe mi basta guardare i ragazzi negli occhi, parlare con loro per capire se la lezione pensata per loro sarà svolta in toto, in parte o se deve essere ricalibrata al momento. Mi mancano le loro alzate di mano, le loro domande che inoltrate nella classe virtuale faticano a proporre, il reale è qualcosa di diverso dal virtuale. Mi mancano anche il gessetto e la sua polvere, in ogni classe oltre alla LIM abbiamo una lavagna in ardesia, che mi ricorda che per accettare il nuovo devo considerare da dove sono partita; il momento attuale mi conduce in una dimensione personale e professionale in cui non posso dimenticare il passato... senza il passato non sarei pronta a vivere il presente ed a programmare il futuro!

Benvenuta scuola digitale!

Arianna Novello, Pedagogista di Prosemeica del Riccio

Da intermediario scomodo a necessario filo di congiunzione, la tecnologia si è resa alleata anche della relazione d'aiuto. In termini di parità di accesso agli strumenti, ci è stato permesso di essere nei luoghi più intimi degli utenti, seppur senza invadere i loro spazi. Un vero scacco matto sul lavoro pregresso. Se le tecniche sono ancora da delineare, la crisi ha confermato del digitale non solo una sua valenza, ma anche una necessaria modalità di fare pedagogia: che sia finalmente agile.

Davide Vassena e Valentina Varvaro – Psicologi e formatori di Pepita

L'emergenza come possibilità di vivere un'esperienza trasformativa

Collegio Arcivescovile A. Volta di Lecco.
Scuola secondaria di primo grado.
Giovedì 23 aprile 2020.

Inizia il progetto di formazione interamente online rivolto alle classi seconde e terze dell'istituto e relativi genitori. Siamo in piena fase 1. La finalità è riflettere con i ragazzi e i loro genitori sulla possibilità di vivere questa permanenza forzata a casa come esperienza trasformativa e non come tempo perso.

Per noi è stata la prima richiesta di fare formazione in questa modalità e in questo periodo. Se da una parte il progetto rappresentava l'opportunità di sperimentarsi, dall'altra c'era il timore di non riuscire a garantire una formazione efficace e di qualità.

È stata fin da subito chiara la necessità di un coinvolgimento dei docenti nella fase progettuale, soprattutto per conoscere la classe e ogni singolo alunno. Non essere "in presenza" implica alcune difficoltà: non riuscire, per esempio, ad avere una percezione immediata del gruppo classe, non sapere chi sia il leader, chi necessita di essere coinvolto maggiormente, chi ha difficoltà di apprendimento o eventuali vissuti critici.

La vera sfida è stata la ricerca di nuove attività per fare formazione a distanza mantenendo alta la qualità della relazione educativa, restando fedeli al *modus operandi* di Pepita che vede i ragazzi protagonisti attivi del progetto, accanto a docenti e genitori, questi ultimi fondamentali per garantire continuità educativa.

Di seguito i contributi e le riflessioni emerse durante gli incontri.

OTTIMISMO RESPONSABILE

È un atteggiamento funzionale e da promuovere perché unisce la consapevolezza che una situazione sia oggettivamente complicata, alla speranza che possa migliorare, a partire da piccole azioni concrete di ognuno. Come possiamo vivere con

ottimismo responsabile in quarantena? Ad esempio, prendendoci cura delle relazioni familiari e digitali, soprattutto attraverso l'uso delle parole.

La sfida è provare a sviluppare questo atteggiamento ogni giorno, a prescindere dall'emergenza!

RECIPROCIÀ: TUTTI CONNESSI

"La responsabilità condivisa, il percepire che, dalle tue azioni, dipendono le sorti non solo tue, ma di tutti quelli che ti circondano. E che tu dipendi da loro" (Francesca Morelli - Psicologa Psicoterapeuta)

Nel vivere quotidiano, in famiglia, ora più che mai c'è la consapevolezza di essere tutti connessi in rete, a stretto contatto. In questo particolare contesto, le conseguenze delle nostre azioni e delle nostre parole sono immediatamente visibili: non possiamo scappare, uscire di casa e "staccare", allontanarci da un eventuale conflitto o fare finta di non vedere gli effetti di ciò che diciamo sugli altri.

Nella vita digitale serve un surplus di responsabilità, dato che nell'attuale situazione di lock-down non è possibile alternare il digitale con la presenza fisica. Tutto si gioca online, quindi non sono ammessi errori! In Rete infatti i contenuti rimangono, sfuggono al nostro controllo, possono essere interpretati diversamente da come li avevamo pensati al momento della condivisione.

RELAZIONI DIGITALI

Tanti di noi durante questo periodo di isolamento forzato hanno scoperto le potenzialità dei social network, dei servizi di messaggistica, delle videochat ecc...

Abbiamo sperimentato che il digitale può aiutarci a mantenere vive le nostre relazioni, a stare davvero in contatto. Si è resa evidente la possibilità di vivere in maniera umana la Rete, a patto che ciascuno si assuma la sua parte di responsabilità: è necessario adottare delle accortezze che custodiscano l'umanità delle nostre relazioni.

- Esercitare l'empatia, ovvero considerare che dall'altra parte dello schermo c'è sempre qualcuno da incontrare, che la Rete è una connessione fra persone, prima che tra device e server.
- Accettare la sfida di mostrarsi autentici, ma senza rischiare di condividere contenuti eccessivamente personali ed intimi.
- Scegliere con cura le parole, contrastando la tendenza ad utilizzare quelle che vengono più automatiche.

ESPERIENZA TRASFORMATIVA

Il tempo della quarantena può trasformarci.

Questa permanenza forzata a casa possiamo viverla come una parentesi, un periodo da dimenticare, un'attesa passiva di ritorno alla normalità, oppure possiamo decidere di essere protagonisti attivi, di non sprecare il tempo a disposizione e di considerarlo un "tempo di qualità". Come? Imparando a riconoscere e accettare le nostre emozioni, coltivando ottimismo e speranza, focalizzandoci sulle nostre responsabilità quotidiane.

La scelta è nostra.

Per noi formatori è stata davvero un'esperienza trasformativa, soprattutto a livello professionale. Abbiamo sperimentato la possibilità di progettare e condurre una proposta formativa interamente da remoto, ampliando le prospettive di lavoro futuro nel campo della prevenzione e consolidando l'idea che per una reale efficacia degli interventi educativi sia necessario lavorare in rete.

Le restrizioni di questo particolare periodo ci hanno inoltre portato a rileggere criticamente le nostre proposte alla luce dei reali bisogni dei ragazzi in quarantena.

Abbiamo avuto conferma che l'attenzione all'umanità nelle nostre relazioni e nelle nostre connessioni è il cuore di ogni esperienza digitale e formativa. L'elemento essenziale dell'educazione.

Il nostro messaggio per i ragazzi

Care ragazze e ragazzi, care bambine e bambini,

stiamo vivendo un momento molto particolare. La situazione che ci ha colto impreparati e ci ha messo in difficoltà, soprattutto a noi adulti.

Siamo stati costretti in casa per un lungo periodo e ci stiamo preparando a uscire: ripartiremo con tempi e modi diversi.

In tutto questo vi voglio confessare che l'incertezza ci ha portato – in un primo momento – a trascurare un po' voi ragazzi e voi piccoli. E voi? Voi ci avete sorpreso. Avete dimostrato un grande coraggio, senza cedere allo sconforto ma riadattandovi al nuovo.

In principio noi adulti ci siamo occupati di contenere e curare la malattia. Era importante. Ora è il tempo di prenderci cura di voi.

Vi scriviamo proprio per dirvi questo: noi di Pepita – gli educatori che sono con voi ogni giorno da tanti anni negli oratori, nei doposcuola, nelle scuole, negli spettacoli e nei momenti di animazione – ci siamo!

E adesso vogliamo sorprendervi anche noi. Eravamo in silenzio ma ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo pensato a voi, a tutto quello che potremo fare insieme.

Abbiamo pensato ai nostri **oratori**: a come tornare ad abitarli e a come vivere la nostra amicizia virtualmente e realmente, insieme; a come riprendere un catechismo aumentato, che sappia integrare il virtuale e il reale.

Abbiamo pensato ai nostri **doposcuola**: a come tornare ad aiutarvi nello studio e nei compiti, ma anche a come tornare a stare insieme in amicizia, condividendo quanto vissuto in questo periodo.

Abbiamo pensato **all'estate**, agli oratori estivi: certamente non potremo organizzarli come siamo abituati, ma non abbiamo intenzione di rinunciare. L'oratorio estivo è un momento fantastico, durante il quale i ragazzi che diventano animatori scoprono la bellezza di donare il proprio tempo, la propria energia e il proprio affetto ai più piccoli e i più piccoli si scoprono al centro di una vera attenzione educativa che li fa stare bene.

Dovremo cambiare tante cose, fare turni, stare in piccoli gruppi, andare nei quartieri. Potete stare certi che faremo di tutto per essere con voi e con le vostre famiglie e per rendere, anche questa estate, indimenticabile.

E, infine, un pensiero va proprio alle vostre **famiglie**, che tanto si sono impegnate, si stanno impegnando e si impegneranno, con fatica e sacrificio, a vivere e superare questa brusca interruzione: non siete soli!

Siamo qui, insieme, per costruire il futuro con coraggio. Il coraggio di fare l'uno per l'altro.

Noi siamo pronti e voi? Abbiamo un presente da vivere e un futuro da scrivere: insieme.

Con affetto e amicizia,
i vostri educatori di Pepita



Pepita è una cooperativa sociale composta da un gruppo di professionisti esperti nella progettazione, realizzazione e valutazione di interventi educativi.

Educatori, pedagogisti, psicologi, esperti di comunicazione sociale si confrontano ogni giorno con le sfide dell'educazione incontrando bambini, adolescenti, giovani e adulti con responsabilità educative.

Famiglie, scuole, oratori, società sportive, aziende sono i contesti nei quali Pepita opera con attività di formazione, animazione e mediante la realizzazione di progetti educativi.

EDUCA

Per far crescere la comunità educante
e i protagonisti di domani.

INFORMA

Per abitare con consapevolezza
un mondo in costante evoluzione.

UNISCE

Per animare e promuovere il cambiamento
nelle nuove generazioni.

www.pepita.it

Educa.
Informa.
Unisce.